

Nella «bottega artigianale» dell'oratoria degli autori classici

L'autore Giovanni Turelli in città con «Retorica e giurisprudenza a Roma»

IL SAGGIO

■ Quante volte accade di pronunciare, o di sentire, l'espressione: "questo è un discorso retorico", intendendo con ciò vuoto di contenuto, ridondante di parole, sterile di riflessione, quando non manipolatorio di emozioni? Spesso l'accezione negativa è frutto di una mentalità comune, e di una storia nella quale la retorica come "arte del parlare e dello scrivere in modo ornato ed efficace" (così recita la Treccani), ha goduto dapprima, con la grammatica e la dialettica, dello status di "arte liberale", per poi essere derubricata dalla linguistica contemporanea, attraversando in epoca moderna una progressiva decadenza delle sue virtù, a teoria della corretta argomentazione scritta e orale.

Mala retorica è insieme un'arte e una scienza anzitutto umana: «La retorica - scrive Aristotele nel Trattato ad essa dedicato - è analoga alla dialettica: entrambe riguardano oggetti la cui conoscenza è in un certo qual modo patrimonio comune di tutti gli uomini perché tutti, entro un certo limite, si impegnano a esaminare e sostenere un qualche argomento, o a difendersi e ad accusare». A richiamare il passo è Giovanni Turelli, professore ordinario di Diritto Romano all'Università degli Studi di Brescia, nel volume «Retorica e giurisprudenza a Roma» (Scholè, 256 pp., 22 euro). Il volume sarà presentato domani, mercoledì, alle 18 nella Libreria dell'Università Cattolica in via Trieste 17/d. L'autore dialogherà con Gian Enrico Manzoni, già docente di Didattica del latino in Cattolica.

Ad Aristotele, con Cicerone, Cornificio e Quintiliano (teorici dell'oratoria romana), l'autore attinge per distillare il metodo dei giuristi di oggi, dove il diritto sia un "pensare per problemi", capace di organizzare il ragiona-

mento e metterlo alla prova a seconda del contesto e delle discipline di riferimento - politica, economia, scienze, medicina. Cinque sono i criteri della retorica classica esaminati e attualizzati simulando una "bottega dell'artigianato giuridico": reperimento e definizione degli argomenti (*inventio*); loro disposizione secondo un ordine logico (*dispositio*); stile di esposizione (*elocutio*); arte del discorso rivolto al pubblico (*actio*); uso di tecniche di memorizzazione (*memoria*). Criteri necessari non solo alla giurisprudenza, qui presa a modello nel suo nascere a Roma tra i secoli I a.C. e I d.C., ma - forse - all'arte quotidiana di comunicare, in un tempo nel quale le nuove tecnologie sembrano mettere in scacco, da una parte, l'informazione e, dall'altra, le nostre capacità di comunicazione. Un dilemma rielaborato da Umberto Eco evitando di "dicotomizzare" la realtà, in una polarizzazione tra bene e male, cartaceo e digitale, passato e futuro, ma esercitando un "pensiero critico, e quando occorre oppositivo".

A questa sua lettura del Novecento si appella (in «Il Novecento. Scenari di fine secolo») Mario Perniola, autorevole studioso di Estetica, richiamando quelli che per Eco sono i "nemici storici": la "comunicazione" quando in essa tutto si confonde con tutto, e la "guerra" quando diventa bellicismo indeterminato. In comune hanno l'essere logicamente e moralmente impossibili, inaccettabili, autocontraddittori, proprio per la loro indefinità. La sfida di Eco, noto riformatore del linguaggio e della retorica confluiti nel celebre «Trattato di Semiotica», riguarda concretamente le nostre vite. Comporta di riappropriarci con rigore e determinazione degli strumenti del parlare, ragionare e interpretare evitando che altri lo facciano per noi.

SARA BIGNOTTI

